

L'ESCURSIONE DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA IN CALABRIA (19-24 APRILE 1960)

Favorita dalle buone condizioni del tempo e dalla più simpatica cordialità di rapporti tra i numerosi partecipanti, si è effettuata dal 19 al 24 aprile l'escursione della Società Geografica Italiana in Calabria. L'escursione avrebbe veramente dovuto svolgersi in Corsica, ma difficoltà insorte all'ultimo momento hanno determinato l'abbandono del primitivo progetto e la scelta di nuovi obiettivi di viaggio. E fu felice scelta quella della Calabria, non solo per la ricchezza dei suoi paesaggi e l'appassionante interesse di certe sue situazioni umane e sociali, ma anche perché risultò che non molti fra gli escursionisti già conoscevano, in qualche parte, la regione.

Il minuzioso lavoro di preparazione, compiuto dal Prof. Carlo Della Valle e dal Prof. Silvano Celli, fu tanto più meritorio, in quanto il tempo a loro disposizione fu relativamente breve. Altri valenti collaboratori contribuirono, come si vedrà, alla miglior riuscita dell'escursione. Restano di essa impressioni, ricordi, nostalgie. E questa specie di cronaca, tracciata su brevi note di viaggio.

Da Reggio C. - per la costa tirrenica - ai « Piani » di Aspromonte.

E' ormai tradizione che le escursioni della Società Geografica Italiana debbano coincidere con un séguito di belle giornate, dopo un periodo di tempo pessimo, che, fino all'ultimo, tiene sospesi in cupi presagi gli animi dei partecipanti alle escursioni stesse. Anche questa volta è andata così. Ieri notte, a Reggio,



L'ITINERARIO DELL'ESCURSIONE DELLA SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA
IN CALABRIA.

folate di vento freddo e di pioggia sottile facevano deserto il magnifico Lungomare Matteotti (ma al di là del nero dello Stretto le luci di Messina sfavillavano...). Stamane i cinquantanove escursionisti trovano la città inondata di sole. Ne iniziano gioiosamente la visita dal nuovo Museo Nazionale, dove, salutati dal Soprintendente Prof. De Francisci, e sotto la guida esperta e gentile

dell'ispettore Dott. A. Sergi, hanno modo di ammirare le incomparabili ricchezze artistiche rivelate dagli scavi archeologici di parecchie antiche località calabresi, massime di Locri. E' il primo, affascinante contatto con quella grecità di cui tutta la Calabria, si può dire, è imbevuta, che risuona ancor oggi in cento e cento nomi di luoghi e di persone, e che par di vedere riflessa nello stesso taglio somatico degli abitanti.

Verso le 10 il grosso torpedone ci porta al Castello. La vista sulla città, che in rossa striscia s'allunga in basso, sullo Stretto, azzurroissimo, e sull'antistante costa siciliana, coglie un quadro di rara bellezza, completato, sullo sfondo, a sinistra, dal maestoso cono dell'Etna, largamente incappucciato di bianco. Ora scendiamo dal Castello e, attraversata tutta Reggio in lunghezza verso N, ne usciamo in direzione di Gallico Marina. Accompagnato dalla gentile Signora, è con noi il Prof. L. Lacquaniti, incaricato di geografia nell'Università di Messina e nostra guida nella prima giornata di escursione.

Sul percorso facciamo la conoscenza con uno degli aspetti più caratteristici del paesaggio calabrese: quello delle « fiumare pensili », rovinosi torrenti, asciutti per buona parte dell'anno, che spagliano in ampi letti bianco-grigiastri le loro alluvioni ciottolose e ghiaiose e che, contenuti lateralmente da alti argini, innalzano il letto stesso, fino a sovrastare di qualche metro il piano della campagna circostante. E tanto preziosi sono i fili d'acqua scorrenti sotto la coltre superficiale delle alluvioni, che orti, giardini, aranceti sfidano, sotto gli argini, il pericolo delle piene, e talvolta spingono la loro audacia ad installarsi su qualche lembo un po' sopraelevato o riparato del letto stesso delle fiumare. Superando le quali, la strada compie un bel saliscendi, interrotto a mezzo da un ponte. Il saliscendi è appena accennato, e il ponte si fa lunghissimo, quando la fiumara corre quasi a livello della campagna.

Da Reggio Calabria a Villa S. Giovanni gli abitati, in lunghe file di piccole case gialle e rosse, spesso limitate al piano terreno (e questo ci fa ricordare di essere in una delle zone di massima sismicità dell'Italia), si susseguono praticamente senza soluzione di continuità, come avviene sull'opposta sponda, e la campagna, frammezzo e al di là della cortina di case, è intensamente colti-

vata, specie nella zona di Catona. E quelle musacee, di cui il vento sfrangia le larghe foglie laminate, non sono piante ornamentali, ma banani che fruttificano discretamente. Col passare dallo Ionio al Tirreno, le ultime pendici dei costoloni che si diramano dall'Aspromonte sporgono in mare, determinando, con l'alternarsi di ripidi promontori e di stupende spiagge sabbiose, le continue e pur variate falcature che sono il maggior incanto della riviera tirrenica calabrese, meritevolissima di gareggiare con quella ligure e, per ora almeno, resa più suggestiva da oasi di primordiale solitudine.

Le balze della montagna retrostante incombono intanto sul mare, dove sorprendiamo in pieno fervore la pesca del pesce spada. A regolare distanza l'una dall'altra stanno, apparentemente immobili, le barche, caratterizzate dall'avere l'albero di maestra e il bompresso alquanto più lunghi del normale. Sulla sommità del primo distinguiamo l'avvistatore, che ha il compito di segnalare la presenza e la rotta della preda: all'estremità dell'albero di bompresso è il fiocinatore, pronto a colpire. A terra, da un roccione quasi a picco sul mare, un altro avvistatore in vedetta comunica a segnali con le barche.

La scena appare degna dei tempi omerici, ma veniamo informati (e qui l'incanto è rotto) che siccome — potenza della meccanizzazione! — il pesce spada non sembra affatto intimorito dal borbottio del motore, questo viene gradualmente sostituendo vela e remi. Presso Scilla, poi, un altro segno del moderno progresso — grandioso questo — ci colpisce, ed è la torre metallica che, alta 79 metri, regge il capo calabrese dell'elettrodotta, gettato, in un'unica campata di 3 chilometri, ad attraversare lo stretto di Messina. Dall'alto di Scilla, rupe protesa a chiudere in aspra bellezza un soave inarcarsi della costa, il colpo d'occhio è stupendo. Ai segni ammirativi degli escursionisti s'odono intercalate reminiscenze classiche ed accenni al mito di Scilla, la bellissima fanciulla, dalla gelosia di Circe o di Anfitrite tramutata in orrido mostro marino, e sempre appaiata a Cariddi.

Dalla rupe di Scilla, che forma a N un'altra graziosa insenatura, si scende sulla costa, ormai diritta fino a Bagnara e si attraversano i limoneti di Favazzina, dalla produzione particolar-

mente pregiata. Mentre osserviamo i fianchi ripidissimi della montagna, intagliati fino in cima da fasce che sembrano la materializzazione di curve ipsometriche, il Prof. Lacquaniti ricorda gli improvvisi scoscendimenti qui provocati dal terremoto del 1783, e il conseguente seppellimento di centri costieri, con migliaia e migliaia di vittime. L'approssimarsi di Bagnara è salutato da un incrociarsi di notizie e di commenti sulle attitudini commerciali delle sue energiche donne dalle ampie, capaci gonnelle.

L'ostacolo del promontorio su cui si stende la vivace cittadina obbliga la strada ad abbandonare la costa e a piegare verso l'interno, superando, con ripetuti tornanti, il primo dei terrazzi incisi sulle falde dell'Aspromonte. I piccoli gradini artificiali, dove non sono piantati a vite, sostengono le pale spinose e succolente del fico d'India. E tanto scosceso e mal praticabile è il pendio, che, un tempo, l'uva raccolta veniva portata a Bagnara per mare. Ma il mare, in basso, s'allontana, e quasi improvvisamente sbuchiamo, tra i margini dolcemente ondulati del terrazzo, su un paesaggio agrario completamente diverso. Scomparsi vite, fico d'India, lembi di macchia, passiamo tra distese quasi pianeggianti di prati, di campi di grano e di fave, con pochissimi alberi. Ravvivano di quando in quando l'ampia campagna delle case sparse sui fondi, fiancheggiate da larghi appezzamenti di colture ortive.

Una deviazione della strada ci riaccosta al ciglio del terrazzo, e in breve siamo all'estremità del monte S. Elia (*m* 582), un balcone sporgente su uno dei panorami più grandiosi e suggestivi non solo della Calabria, ma d'Italia. Davanti, l'immensità del mare, sul cui orizzonte si profilano le maggiori delle isole Eolie — Stromboli, Panarea, Salina —: verso S, fra due lingue di terra, si disegna l'imboccatura dello Stretto di Messina: verso N un séguito di ampie falcature termina in lontananza col lungo molo del Capo Vaticano. Sotto, come in un plastico, spicca il terrazzo su cui si stende l'abitato di Palmi. La pianta regolare della vecchia città si distingue dalle giovani gemmazioni, che ne prolungano i vertici. Più sotto ancora — fuggente verso N — la bella piana di Gioia Tauro e di Rosarno, un tappeto verde-scuro, orlato sul mare da una cimosà di spiagge rossastre. Uno spettacolo da togliere il fiato... E per meglio godere del quale sarebbe opportuno un più

disciplinato uso del boschetto di pini che si sforza di ammantare il piano del S. Elia, già imbruttito da un deposito d'acqua di pretto stile ferroviario.

Durante la discesa su Palmi viene in discussione la formazione dei piani o terrazzi che si stagliano con geometrica evidenza alla vista. L'ipotesi più favorevolmente accolta è che la loro altezza non potrebbe spiegarsi solo come un effetto eustatico, ma deve attribuirsi, in massima, a movimenti epirogenetici. Nel palazzo comunale di Palmi, dove fanno gli onori di casa il Vice-sindaco, il Prof. Cipri, il Rag. De Rosa, un gradito rinfresco attende gli escursionisti, che concludono la breve visita alla città con una passeggiata alla villa (« villa » è, nei centri meridionali, il giardino pubblico). Il panorama sulla sottostante « riviera » frequente di spuntoni rocciosi e di scogli, che limitano piccole baie, è una delizia per gli occhi: una delizia in cui ci immergiamo poco dopo, lasciando il gradino di Palmi e passando sul litorale che seguiamo fino a Gioia Tauro.

La strada sembra aperta in un bosco di alte piante con un tappeto erboso da giardino inglese. Ma il bosco è fatto di olivi che la taglia imponente e il portamento diritto del fusto stentano a far riconoscere come tali. Si ha l'impressione di viaggiare, per chilometri e chilometri, lungo rettilinei viali di un immenso parco. E come una casa nel bosco è il ristorante in cui sostiamo per il pranzo a Gioia Tauro. Di qui, gli escursionisti iniziano nel pomeriggio la seconda tappa del percorso programmato, puntando decisamente verso l'interno, e cioè verso i piani più alti di Aspromonte. Ma la salita è lenta, graduale, e per un buon tratto ancora il paesaggio si mantiene unito, pianeggiante, sotto l'uniforme copertura dei grandiosi oliveti.

Poi, il terreno si movimenta. La strada che conduce a Taurianova e ad Oppido Mamertina — buona come sono generalmente le grandi strade calabresi — taglia trasversalmente i lembi terrazzati dell'alta pianura, fra i quali s'infossano, pur sempre spaziosissime, le solite fiumare. A poco per volta lo scenario della campagna cambia, si spezza anche lui col rilievo, si fa più vario. Le colture s'infittiscono e si sovrappongono, tanto che nella zona di Taurianova è distinguibile un vero paesaggio agrario a tre

piani: alti olivi, cui s'inframmezzano numerosi gli aranci, e, a piano terra, le patate. Una promiscuità che il Prof. Lacquaniti afferma dare ottimi risultati economici, come appare anche dalla relativa frequenza degli abitati e delle case sparse e dal loro aspetto decoroso, per certi lati moderno. Così a Cittanova, ad Oppido Mamertina. Più in su, come a Delianova — dove fra i giardini occhieggia qualche villa signorile — altre risorse intervengono a spiegare i segni di un discreto benessere: sono lo sfruttamento dei boschi vicini e le rimesse di fortunati emigranti.

Dopo Delianova il pendio s'accentua e la vegetazione cambia abbastanza rapidamente. L'olivo, che qui sale sparsamente fino a 1100 *m*, in massa è scomparso, per lasciare il posto al faggio e al castagno, le cui fronde sono ancora in germoglio. Poi, anche il faggio e il castagno si diradano e scompaiono. La strada ci ha portato sui piani superiori d'Aspromonte e il torpedone corre velocemente in mezzo ad una campagna dolcemente ondulata, semideserta, coltivata a grano ed a patate, in appezzamenti che, dopo due o tre anni di riposo, vengono concimati con una specie di debbio. Salendo ancora, gli spazi aperti si chiudono fra lembi di bosco sempre più fitto. Siamo entrati nel dominio delle conifere, qui rappresentate dal pino nero e, più in alto, dall'abete bianco.

Nel frattempo, si sono addensati sulla nostra strada banchi di nebbia che appena lasciano intravedere, fra alti colonnati di alberi, le baracche di legno e le villette con cui s'annunziano vicine le Gambarie. Quando arriviamo al noto centro turistico dell'Aspromonte (*m* 1300), ci accolgono, sotto la pioggia, un saggio di clima quasi invernale e uno scenario di tipo alpino. Alberghi, bar, seggiovie, in una stillante cornice di boschi, completano l'atmosfera montana e mondana del luogo, donde dicono si goda una magnifica vista sullo stretto di Messina e sul Tirreno. Durante la sosta, il cielo si è rotto in pallide schiarite, ma è l'ora del tramonto ed occorre affrettarsi. I 43 chilometri di strada che ci separano da Gallico Marina sono, si può dire, un séguito quasi ininterrotto di curve, che ci portano come a sprofondare in strette valli ben coltivate e ben popolate, dove attraversiamo i centri di S. Stefano e di S. Alessio in Aspromonte. Da Gallico Marina gli escursionisti rifanno un percorso già noto. A Reggio, mentre si

conghederanno con affettuosi ringraziamenti dal Prof. Lacquaniti, avranno la gradita sorpresa di trovare all'albergo il Prof. Osvaldo Baldacci, che sarà loro guida per i due giorni successivi.

Da Reggio C. - a Serra S. Bruno - e a Catanzaro.

Dopo una notte piovosa, la giornata del 20 aprile si è prospettata magnifica per il tempo, mentre il nostro torpedone prendeva la strada in direzione opposta a quella del giorno innanzi. In una gloria di sole, lo Stretto e l'Etna, affascinanti sempre, hanno, per qualche po', distratto la nostra attenzione dal più vicino spettacolo della riviera ionica che abbiamo cominciato a costeggiare, e che oggi seguiremo per lungo tratto. Usciti da Reggio, per chilometri siamo passati fra un fitto corteo di giardini e di orti, dove mandorli, fichi, melograni, aranci, bergamotti, banani, quasi nascondono il più basso strato dei cereali e dei legumi. La proprietà appare frazionatissima e la polverosa trascuranza delle cassette di coltivatori che in fila serrata bordano la strada parla chiaramente di troppo modesti redditi e comunque sembra in contrasto con l'esuberanza delle colture. E' questa una zona rinomata per la produzione del bergamotto, l'agrumo coltivato esclusivamente nella provincia di Reggio Calabria e la cui essenza, esportata in notevole quantità, ha un largo impiego nell'industria profumiera. Secondo i saggi canoni della geografia economica applicata, il Prof. Celli distribuisce alle gentili escursioniste un boccettino della preziosa essenza, omaggio di una ditta reggina.

Intanto il Prof. Baldacci ha tracciato un efficace quadro dell'antica colonizzazione ellenica e bizantina su queste spiagge ed accennato allo spostamento — in tempi più vicini a noi — degli abitati, dalla marina all'interno, soprattutto a causa di un rincrudire della malaria e delle incursioni barbaresche. Oggi si assiste, invece, al movimento contrario, per effetto del quale, sull'orlo costiero, i vecchi centri rifioriscono e altri se ne creano di nuovi. La strada ha preso ad inerpicarsi sul fianco di un erto promontorio. E' il Capo dell'Armi. E qui una sosta ci voleva proprio, per la stupenda visuale a picco su di un mare che ha il colore del solfato di rame. Ma anche verso terra è una festa di colori: dal giallo



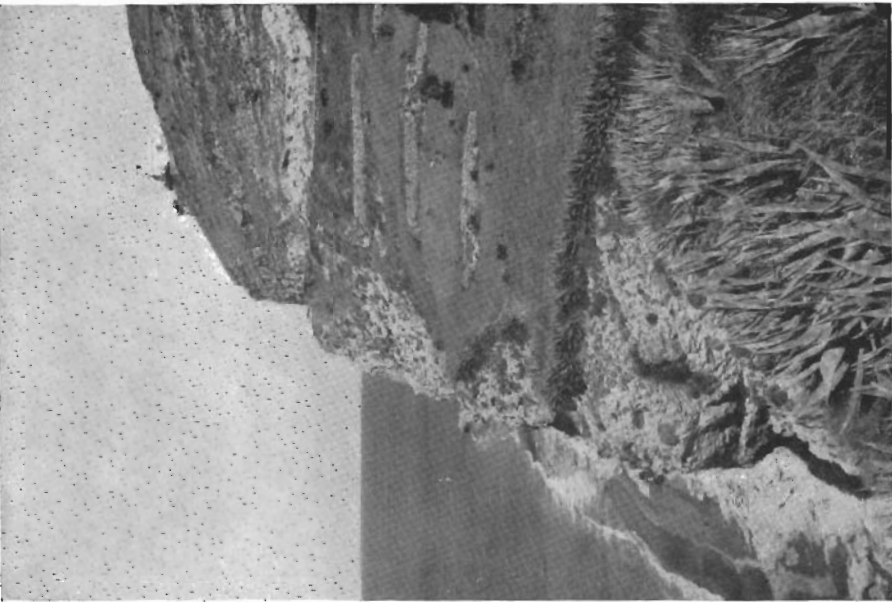
La spiaggia e la rupe di Scilla.

(fot. D. Gribaudi)



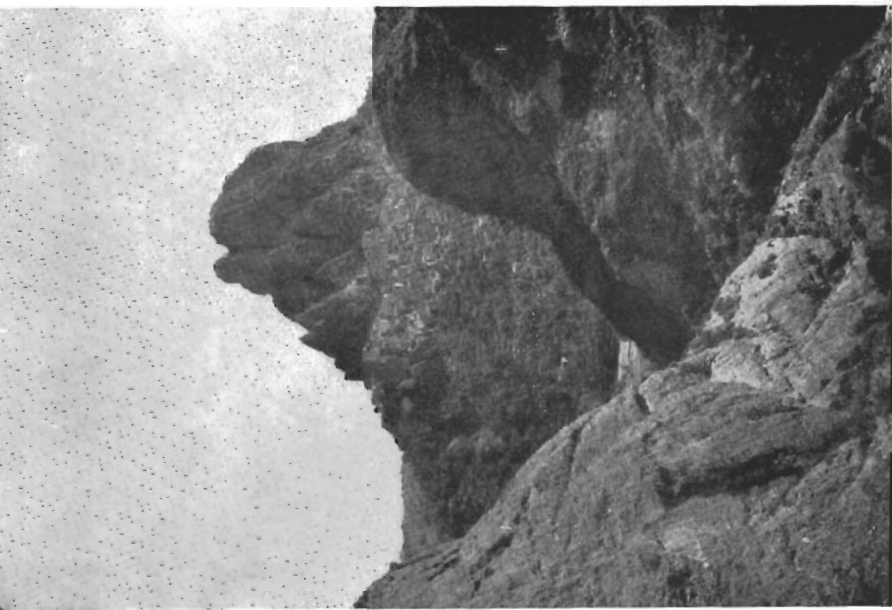
Palmi veduta dal Monte S. Elia.

(fot. D. Gribaudi)



Capo dell'Armi.

(*fol. D. Gribaudi*)



Il Pentidattilo.

(*fol. D. Gribaudi*)



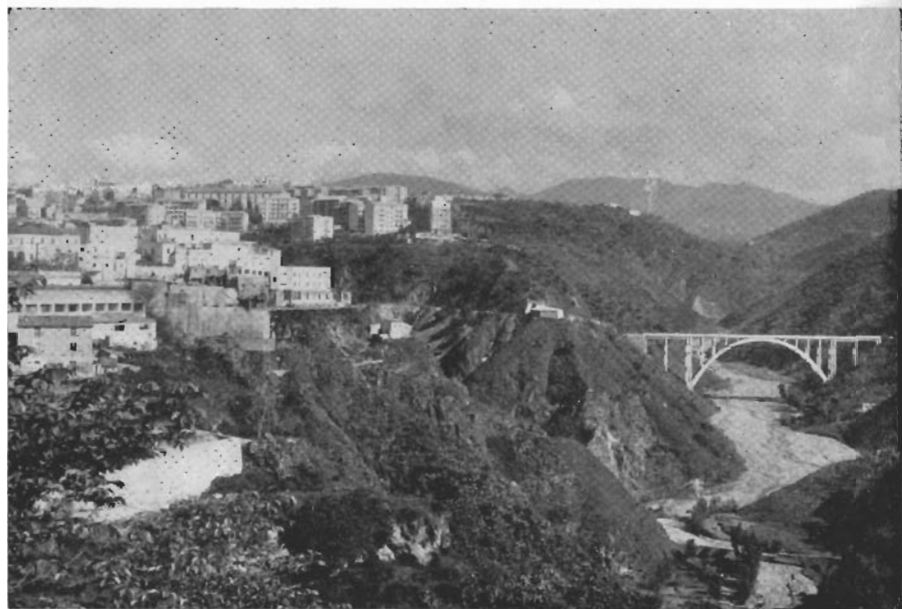
Una delle stupende spiagge calabresi.

(fot. D. Gribaudi)



Veduta parziale delle rovine di Locri.

(fot. D. Gribaudi)



Quartieri nuovi di Catanzaro.

(fot. D. Gribaudi)



Capanne di paglia in territorio di Maida.

(fot. D. Gribaudi)

squillante della ginestra, a quello arancione della ginestrella, al rosso vinoso dei prati di sulla, che qui cresce spontanea.

Da Capo dell'Armi siamo ridiscesi sulla piana costiera, piatta e brulla, per breve tratto orlata di piccole conche lagunari, un tempo adibite a saline. Ma anche verso l'interno olivi ed altre piante arboree si sono fatte meno frequenti. Quasi nude, per contrasto, ci sono apparse le basse pendici collinari, attraverso cui si deve passare — lasciata ad un bivio la litoranea — per giungere in vista del Pentidattilo. Da un basamento in primo piano, sul quale spaziano campi di grano, di sulla, di fave, ecco estollersi ripetute quinte di strani rilievi, fra i quali spiccano le cinque dita di una mostruosa mano. Questi spuntori, più che rilievi, da qualcuno degli escursionisti accostati alle « meteore » di Tessaglia, sono incisi negli strati suborizzontali di una grossolana arenaria — meglio, di un conglomerato — e creano un suggestivo scenario di presepe. Come un paesino di presepe, appiccicato alla « montagna dalle cinque dita », ci si presenta, di fatto, il centro di Pentidattilo. Ci si dice che non vi è strada che vi conduca. E lo si comprende, perché vallette selvagge, profondamente incassate, e sul cui fondo si pensa di creare dei serbatoi per irrigazione, contribuiscono a staccare, ad isolare dal restante della montagna la rozza mano alzata nell'azzurro del cielo.

Rapidamente abbiamo ripreso il cammino sulla strada costiera, passando per il grosso abitato di Mélito di Porto Salvo. Di qui a Brancaleone, come verremo a sapere dal Prof. Isnardi, hanno una certa diffusione la coltura del gelsomino, e purtroppo anche l'anchilostomiasi, come conseguenza delle manipolazioni della terra da parte delle donne che a quella coltura attendono. Intanto abbiamo notato, poco dopo Mélito di Porto Salvo, un sensibile cambiamento nel paesaggio. Non tanto le fiumare, fattesi più frequenti e meno ampie, ci hanno dato il senso dell'avvenuto mutamento, quanto il diradarsi delle colture arboree e dei paesi e più ancora la diffusa presenza di modeste dorsali collinose, che, inclinate dolcemente verso il mare e malamente rivestite di prati e di stenti coltivi, escono, a tratti, in bozze, in poggi, in fiancate di nuda roccia biancastra, incisa da solchi paralleli. Dal dominio dei calcari siamo entrati in quello delle argille e tutto si spiega. Di-

versi escursionisti parlano di morfologia a calanchi, ma il Prof. Baldacci fa giustamente osservare come un certo smussamento degli spigoli, attribuibile all'azione del vento marino e della salsedine, faccia piuttosto assomigliare le forme di disfacimento o di stemperamento che stiamo osservando, alle bianche o crete del Senese e del Volterrano.

Lo stesso Prof. Baldacci richiamava poco dopo l'attenzione degli escursionisti sugli ampissimi arenili, ora deserti, che fasciano morbidamente, per lunghissimi tratti, questa soleggiata riviera ionica, e faceva presente che, durante i mesi estivi, molte famiglie di centri dell'interno si trasportano, armi e bagagli, per la stagione balneare, sulle spiagge. Queste si popolano così di baracche e di capanne, in cui trovano riparo anche gli animali domestici. Abbiamo intanto superato un altro capo famoso nella geografia elementare d'Italia, Capo Spartivento, e corriamo rapidamente verso Locri, attraversando Bovalino Marina e Ardore Marina. A Locri ci è mancato il tempo per avere un'idea completa dell'ampiezza della zona archeologica, ma quel tanto che ci è stato possibile vedere ci ha dato veramente l'impressione del grande centro.

Maggior tempo ci ha portato via la visita di Gerace, compiuta sotto il sole di mezzogiorno dopo una decina di chilometri di bellissima strada che, con sapienti curve, ora ci ha tenuto in vista della cittadina appollaiata su bianche rupi, ora ha fatto spaziare lo sguardo su un paesaggio di spolpate colline cui fa da sfondo un mare inverosimilmente azzurro. In grotticelle aperte nei calcari marnosi sui quali è costruita Gerace lavorano abili vasai, uno dei quali fa fiorire, dal movimento delle dita e del tornio, con la stessa argilla figulina che usavano gli antichi artisti greci di Locri, crateri ed anforette, che ripetono le fogge dei famosi pezzi classici. Sospesa in un sonno di tempi andati, nobilmente adorna di una vastissima cattedrale, di palazzotti in abbandono, di avanzi di mura e di fortificazioni, ci si presenta Gerace, dove tuttavia frotte di vivacissimi bambini mettono per le piazze e per le vie una nota di fresca gioiosità.

Il ritorno a Locri per il pranzo è stato veloce. Tra l'altro premeva alle provvide signore di fare acquisti della marmellata, dolce ed amara, di arancio e di mandarino, che è una veramente

squisita specialità locrese. Ed ora, nel sole caldo del pomeriggio, la corsa lungo il fulvo litorale continua. Ecco la cittadina di Sidero: ecco Marina di Gioiosa Jonica, superata la quale entriamo nel campo di lavoro dell'Ente Sila. Tolti i centri ora accennati, la campagna costiera delle ultime propaggini argillose doveva essere, ancora pochi anni addietro, brulla e deserta. Oggi il terreno denota lo sforzo durato nel ridurlo a coltura o nel migliorarne il rendimento, e piccole, graziose casette, regolarmente intervallate fra vasti campi di grano, testimoniano di una recente presa di possesso del difficile suolo. Ma l'attiva, radicata presenza dell'uomo sui fondi non si avverte ancora, ed è naturale. Tipico centro di bonifica di una zona già disastrosamente infestata dalla malaria, ci si presenta, in un golfo interno delle colline costiere, Africo Nuovo, con le case uguali e ben distanziate. Sotto Africo Nuovo, tra la strada e la spiaggia, si stendono campi di cavoli, pure di fresco impianto. Come una specie di miraggio, di traverso alla costa, ecco profilarsi dinanzi a noi Roccella Jonica, alta e bianca sulla sua rupe e intorno all'antico castello. E subito lo sguardo è richiamato dal nome e dal lontano apparire, sulle alture che ci accompagnano verso sinistra, di Caulonia. Ma siamo subito informati che l'antica colonia achea, anziché sorgere lassù, si trovava a poca distanza da Monasterace Marina. Qualcuno intanto fa osservare come i centri interni, replica di quelli litoranei, vecchi o nuovi, siano situati ad una distanza relativamente uniforme dalla costa; in media 8-9 chilometri.

Da Monasterace Marina il nostro torpedone lascia la litoranea ionica e imbocca la SS. 110, « di Montecucco e di M. Pecoraro ». E' la strada che ci porterà a Serra S. Bruno. Attraverso una zona relativamente ricca e ben coltivata si sale per colline verdeggianti fino al piede di un muraglione calcareo-dolomitico e passando per Stilo si costeggia la base del muraglione stesso (il Monte Conso-lino), fino ad imboccare una pittoresca gola, donde si esce sul paese di Pazzano. Il Prof. Baldacci ha intanto ricordato che Stilo, famosa per la sua « Cattolica », è la patria di Tommaso Campanella e che deve un discreto benessere alle cave di calcare dei suoi dintorni. Data un'occhiata a Bivongi, sprofondata nel vallone della fiumara Stilaro, e correndo a non molta distanza da un'antica

miniera di pirite, osserviamo i numerosi lecci che, insieme ad arbusti, a ginestre, a grosse eriche, rivestono i fianchi della montagna. Anche l'olivo e la vite arrivano sin quassù, e cioè sui 1000 metri. Saliamo ancora per larghe groppe prative, e poi attraversiamo, con una serie di ombrose gallerie, le magnifiche faggette che ammantano le pendici del gibboso M. Pecoraro (*m* 1420). Un ultimo svolto nel bosco — dove ammiriamo le dimensioni dei tronchi dei faggi — ed eccoci sbucati nell'ampia conca ondulata di Serra S. Bruno, dove ci porta un lene declivio fra prati, campi di grano, campi di patate.

Uno svettare di alti alberi, sul fondo della conca, quasi nasconde Serra S. Bruno, da paese di pastori e di legnaioli diventato grazioso centro di villeggiatura estiva (800 *m* s.m.). Essendo passata l'ora delle visite, abbiamo inutilmente bussato alle porte della celebre Certosa di S. Stefano del Bosco, ma ci siamo rifatti con due eleganti chiese barocche, in una delle quali un segnale di riferimento sta a ricordare le piene che, di quando in quando, minacciano l'abitato. D'altro canto, la coltre di depositi argillosi che si stende tutt'intorno dimostra come tutta la conca fosse un tempo un bacino lacustre. Ritornando al paese, il suo nucleo più antico, con le chiese ora accennate, per la disposizione e il colore delle case offre prospettive di notevole valore scenografico. Dimore rustiche con ballatoi di legno, villette, vecchie e recenti segherie, grosse capanne fatte di tavole danno però all'insieme di Serra S. Bruno aspetti quasi alpestri. Non per nulla ventate d'aria fresca ci investono sotto un cielo nuvoloso.

Abbiamo da poco lasciato la conca di Serra S. Bruno e una discesa piuttosto ripida ci rituffa tra i boschi, portandoci sul sottostante pianoro di Zimbari (la Simbario delle carte). Qui la campagna si dispiega assai ben coltivata, mentre le aree a bosco si restringono. Sotto M. Cucco si è staccata dalla nazionale di M. Pecoraro una strada che divalla verso la costa ionica, e noi vi scendiamo alla volta di Chiaravalle, già avvolta nelle ombre della sera. Ecco in fondo sulla nostra destra i lumi di Cardinale, di cui il Prof. Baldacci vanta il perseverare in aspetti tradizionali della vita rustica. Eppure fino a Chiaravalle arriva una ferrovietta che sale su da Soverato. Curve su curve fanno lenta la strada e quan-

do ritocchiamo il litorale ionico è notte. Soverato Marina colpisce gli escursionisti per la lunghezza dell'abitato e per il movimento delle vie, sfavillanti di luci e di moderni negozi. Da Soverato il torpedone riprende la direzione del mattino, infilandosi in un magnifico viale di ulivi, che accompagna il litorale fino alla punta di Staletti. Qui ci si porta in alto, e dal sommo della rupe strapiombante sul mare i fanali delle barche da pesca sembrano aprire nel buio spiragli di luce verdazzurra. In basso s'indovinano, poco dopo, le case del centro balneare di Copanello, presso cui è il famoso monastero vivariense in cui visse e morì Cassiodoro. Di nuovo la strada taglia superbi oliveti, avvicinandosi via via a Catanzaro Marina. Qui non si sosta, ma si piega verso l'interno per raggiungere Catanzaro, la meta del pernottamento. Molte case, qualche fabbrica, frequenti giardini annunziano prossima la città, legata al mare da una carrozzabile particolarmente ampia e comoda. Ma la città stessa non ha bisogno di battistrada: si presenta da sé, avvolta, anzi disegnata da miriadi di luci su un sèguito di alture nere, rese intravedibili dalle luci medesime. E si presenta bene, come abbiamo poi la possibilità di constatare seguendo gli ampi viali e le moderne arterie, per cui vaghiamo, un po' indecisi, alla ricerca dell'albergo.

Catanzaro - andata e ritorno - da mare a mare.

Il 21 mattina, uscendo da Catanzaro, la città si offre al nostro sguardo nello sviluppo delle sue varie parti che prendono del monte e del piano, giustapponendo quartieri vecchi a quartieri nuovi. Una morfologia urbana complicata, sul tipo di quella di Perugia, per esempio, ma di cui sono parzialmente responsabili i terremoti. Mentre a Reggio, però, le provvidenze antisismiche hanno contenuto, almeno fino ad ora, l'espansione dell'edilizia cittadina in altezza, consentendo al massimo case di tre piani, qui, forse fidando sulla relativa compattezza del terreno, si è lasciato campo libero alla costruzione di moderni casoni multipiani, che, crescendo un po' dappertutto, danno a Catanzaro, nell'insieme, l'aspetto di un centro urbano in rapido progresso.

La tappa di oggi dovrà portarci ad attraversare la penisola

italiana nel suo tratto più stretto, e cioè in corrispondenza all'istmo tra i golfi di Squillace e di S. Eufemia. Dei due versanti, quello ionico è sensibilmente più acclive, e gli escursionisti se ne sono accorti subito quando, uscendo da Catanzaro, il torpedone ha preso a superare, con stretti tornanti, le medie pendici della soglia divisoria. La città alle nostré spalle si va allontanando, mentre il panorama si allarga sul solco vallivo della Fiumarella, sul cui fondo si lavora alla costruzione della « strada dei due mari ». I fianchi delle colline appaiono fittamente rivestiti di olivi coltivati in appezzamenti terrazzati e quasi geometrici nelle loro forme. La salita, ad un tratto, quasi cessa per la larga estensione di pianori, sui quali l'olivo cede il passo a campi di grano, di fave, a lembi di vigneto, a spiazzi erbosi. Espressioni ammirative salutano l'apparizione, sulla nostra destra, della bicornie montagna di Tiriolo, che il Prof. Baldacci paragona volentieri all'impalcatura di un atollo o ad un'ara. Ancora una volta in questo paese di graniti, di micascisti, di gneiss ammorbiditi e di plastiche formazioni terziarie, spetta ai calcari di ravvivare la morfologia con qualche eminenza rupestre appuntita e ben individuata.

Ancora un tratto di lenta salita, poi comincia, dapprima ripida, la discesa verso il Tirreno. Qui la displuviale si abbassa fino a 250 m sul mare e si comprende come possano esserle vicini dei depositi di gesso che vengono localmente sfruttati. In tempi relativamente prossimi a noi, e cioè nel Pliocene, qui non c'era l'istmo di Catanzaro, ma un braccio di mare, e solo più tardi esso fu colmato, quando i blocchi insulari della Sila, delle Serre, dell'Aspromonte fecero tutt'uno formando quella Calabria, la cui gracilità va appunto ricollegata al processo genetico ora accennato. Gli escursionisti erano tutti presi dall'immaginazione di un diverso disegno geografico dei paesi attraversati, quando furono invitati a visitare una piccola fabbrica di gesso e di scagliola. La vicinanza della cava e la presenza in loco della legna usata come combustibile, insieme alla modestia degli impianti, spiegano le poche spese d'esercizio. Ma la domanda è in aumento e quindi si progetta di ammodernare la fornace. Naturalmente per i geografi naturalisti fu una festa il potersi fare una provvistina di geminati a ferro di lancia.

Dopo una breve sosta al bivio di Pedadace, dove si sta preparando l'anello di raccordo per la « strada dei due mari », scendiamo su Marcellinara, e superata la cosiddetta gola di Marcellinara, prendiamo a seguire il fondo della valle in cui scorre la fiumara Amato (ma il Prof. Baldacci osserva che si dovrebbe dire e scrivere Lamato). Il fondovalle, prima rinserrato da dorsali collinose, s'allarga fra i lembi della vastissima conoide che ha inciso la fiumara, oggi in parte disciplinata dal terrapieno su cui ha sede la linea ferroviaria Catanzaro-Nicastro e pigramente vagante in mezzo a distese di campi e di prati fittamente alberati. Il paesaggio è fresco, ridente e con esso forma uno stridente contrasto la povertà di un gruppo di capanne stabilmente abitate, presso cui ci fermiamo in territorio di Maida, poco dopo che la strada si è portata sulla sinistra della fiumara. Passiamo a breve distanza dal luogo della battaglia del 1806 tra inglesi e francesi. Davanti a noi spazia ora vastissima la piana di S. Eufemia, ma la strada che stiamo percorrendo si mantiene sul margine degli speroni che chiudono a S la piana stessa, nella quale scorgiamo, solitarie, le case di Maida scalo.

Attraversiamo su di un ponte di monumentale fattura l'Angitola e poco dopo, dalla costa rilevata sulla quale si è condotta a passare la strada, vediamo assottigliarsi e morire sotto i nostri occhi, in continuazione di quella di S. Eufemia, la piana dell'Angitola, solo parzialmente coltivata, e per il resto rimasta a prato naturale. All'altezza di Pizzo, scendiamo il ripido terrazzo lungo cui l'abitato raggiunge il mare. Dalla sommità del Castello — dove, con i tragici ricordi della fucilazione di G. Murat, contrasta la recente destinazione mondana delle torri — interessante è la vista sulla costa e sul mare. La tonnara del Pizzo non è ancora stata calata. Dal Pizzo volgendo verso l'interno saliamo a raggiungere Vibo Valentia. Qui pranziamo, e durante la sosta abbiamo agio di ammirare l'aerea posizione della vecchia Monteleone, che, dal fianco del colle su cui si stende, guarda tutt'intorno su un dolce digradare di costoloni fino al mare azzurro.

Da Vibo Valentia gli escursionisti si sono diretti su Tropea, seguendo prima la statale n. 18, e poi una strada provinciale apparsa veramente idilliaca, non tanto per il fondo, quanto per le

serene visioni che offre: visioni di ampi coltivi, di villaggi e di casali sparsi nell'aperta campagna; di lunghi viali di pioppi su un terrazzo mollemente ondulato e come immerso tutto intorno nella limpidezza del cielo. Quando s'inizia la discesa dal margine del terrazzo verso il mare siamo in vista di Tropea. La cittadina si è rivelata agli escursionisti molto interessante e caratteristica per i palazzotti e le chiese che testimoniano del suo fiorente passato. Ma, come al solito, la maggior attenzione si è portata sugli aspetti naturali e antropogeografici del luogo. Dal balcone di una piazza, che è come una vastissima loggia, impressionante è lo strapiombo sull'arenile sottostante, interrotto dalla sporgenza di un grosso scoglio — già isolotto e da due secoli unito alla terraferma — su cui biancheggia la chiesetta di S. Maria dell'Isola.

Il ritorno si effettua celermente, anche perché, alla varietà del percorso sin qui seguito, è sottentrata la relativa uniformità dell'itinerario che lungo il mare di Tropea, per Briatico, ci riporta al Pizzo — permettendoci di vedere da vicino le modeste installazioni del porto di Vibo — e poi si allontana dalla costa per tagliare a mezzo la piana di S. Eufemia. Nell'ora del tramonto sembra che la parte meridionale dell'antico vasto golfo interrato conservi qualche cosa del triste paesaggio d'un tempo, quando il terreno era coperto di paludi e reso deserto dalla malaria. Oggi, anche qui, alle aree prative si alternano campi di frumento, di patate, di fave, di ceci. Solo la scarsità degli alberi e delle abitazioni denuncia la data recente del riscatto. Ma via via che si procede verso N più vecchia e più solida risulta da parte dell'uomo la conquista della terra e la sua riduzione a coltura. Appezzamenti ad ortaggi e a barbabietole prendono largo posto fra lo spesseggiare degli alberi, massime degli eucalipti. A S. Eufemia Lamezia, un grosso zuccherificio dà ragione della destinazione colturale di parte dei terreni attraversati. Qui, fra il sentore di un'aria dolcificata, un'amarezza attende gli escursionisti e cioè il distacco dal Prof. Baldacci, che alla stazione di S. Eufemia viene salutato da fragorosi battimani e da affettuosi auguri. Una curiosità e una primizia turistica è il poter percorrere, tornando a Catanzaro, un tratto della nuova, magnifica « strada dei due mari », che segue essa pure la valle dell'Amato. Al bivio di Pedadace ritorniamo sulla

strada già percorsa al mattino, che ci riconduce, ed è ormai notte, a Catanzaro.

Da Catanzaro a Crotone - all'Ampollino - a Cosenza.

Il quarto giorno di escursione è cominciato a Catanzaro con la buona notizia che avremo per guida, fino al termine dell'escursione stessa, il Prof. Giuseppe Isnardi, ligure di origine e di nascita, piemontese di spirito e di carattere, ma calabrese di sentimento e di cuore, e come tale appassionato conoscitore ed illustratore della geografia, della storia, del folclore della Calabria. Qualità queste che subito si rivelano agli escursionisti durante la visita alla « villa » di Catanzaro, magnifico giardino pubblico da cui si gode un superbo panorama sulla profonda valle intagliata dal Musofalo e tutta minutamente ciglionata dall'uomo, e sugli alti terrazzi, di aspetto collinare, che digradano lentamente verso lo Ionio, in una festa di colori. Intanto, dai rioni più moderni della città, attraverso la Catanzaro umbertina, siamo entrati nella città vecchia, quanto mai pittoresca per la varietà degli scorci che vi creano vicoli e piazzette. Le vie brulicano di gente e specialmente di scolari. La città si è animata per la seconda volta nel mattino, dopo l'afflusso dei contadini e dei piccoli commercianti dei dintorni, che si verifica verso le cinque.

La discesa su Catanzaro Marina mostra cose non ben viste salendo la prima sera alla città: industrie di cemento, di mattoni, di piastrelle lungo la bella strada, e campagne ricche, ben coltivate, fino sotto il terrazzo della Fiumarella. Riprendendo la litoranea ionica che passa tra la fascia delle spiagge e il piede dei rilievi pliocenici ci accorgiamo di essere ripiombati nel dominio delle argille. Il torpedone passa tra campagne ora prospere, ora un po' sofferenti, e di quando in quando corre al riparo di lunghi viali alberati. Nostra prima meta è Crotone. Ma quando il Prof. Isnardi ci dice che siamo entrati nel Marchesato che da Crotone prende nome, ben comprendiamo quale netta individualità fisiogeografica abbia la vecchia subregione, vedendo dinnanzi a noi, fino all'orizzonte, un uniforme ondeggiare di modeste colline grigio-verdi, estremamente povere di alberi, punteggiate qua e là,

nelle bassure, di gruppi di casette variopinte. Collegando idealmente con una linea unica le sommità dei mammelloni e delle morbide creste scendenti al mare, non è difficile ricostruire il profilo del lentissimo piano inclinato che l'erosione, favorita dalla larga diffusione dei terreni argillosi, ha frazionato secondo due direzioni: una trasversale e l'altra parallela alla costa. Di qui un reticolo idrografico non più costituito da grandi fiumare, ma da valloncelli a zig-zag, che, all'incrocio delle due direzioni ora ricordate, si ampliano in conche di discrete dimensioni.

Non solo lungo il litorale, ma anche in queste conche frequenti ristagni d'acqua rappresentavano, ancora trent'anni fa, micidiali focolai di paludismo. Le aree a coltura erano fortemente limitate dalla denudazione calanchiforme del suolo e il latifondismo cerealicolo-pastorale del Mezzogiorno regnava qui incontrastato, nelle sue più tipiche, avvilenti manifestazioni. Oggi la malaria non aleggia più che come un ricordo del passato. Le escoriazioni che mettevano a nudo le argille biancheggianti appaiono molto ridotte e dovunque le depressioni e le ondulazioni del rilievo verdeggiano di giovane grano. Il latifondo è stato battuto in breccia, frantumato in una quantità di piccoli poderi dati ad « assegnatari ». Questo il panorama che più spaziosamente si è offerto agli escursionisti quando sono arrivati sul ciglio del ripiano di Cutro e che si dispiega, con qualche maggior varietà di colture, anche in direzione della cittadina. Due o tre laghetti collinari e parecchi nuovissimi fabbricati rurali tinteggiati di rosso sono eloquente espressione del lavoro di bonifica qui compiuto.

Entrando in Cutro i segni della trasformazione ambientale cambiano, ma non sono meno significativi. Di fronte a grossi casoni multipiani, baracche degne delle più sordide « bidonvilles » innanzano, a cespi, le antenne della televisione. La strada si rituffa fra le ondulanti groppe delle argille, nell'ormai solito scenario di campi di grano e di teorie di casette tutte uguali. Ma quasi improvvisamente la campagna si fa più varia e relativamente alberata. Siamo ormai a Crotone, il maggior centro marittimo della Calabria dopo Reggio, e dal 1925 il più importante nucleo industriale della Calabria stessa. Di fronte alle vistose manifestazioni geografiche di questo modernissimo sviluppo, poco tempo ci è ri-

masto a Crotone per rievocare i fasti dell'antica città, assorbiti come siamo stati dalla interessante visita al grandioso stabilimento della Soc. An. Pertusola, dove capitali e tecnici francesi e italiani, mano d'opera locale, energia elettrica della Sila, minerale proveniente dalla Sardegna concorrono alla produzione di zinco, di acido solforico, di sali di cadmio, di germanio, ecc. Importanza particolare ha la produzione dello zinco, che sotto la guida di valenti ingegneri e di altri tecnici, abbiamo potuto seguire attentamente in tutte le sue fasi, dall'arrostimento alla purificazione, alla concentrazione, alla lisciviazione, alla idrolisi, alla fondita del minerale. Lo zinco ottenuto ha grandissima purezza (99,99%) e quindi è molto apprezzato ovunque, anche negli Stati Uniti, dove se ne fa esportazione.

Ma il fascino dell'antico e delle cose belle ha avuto la sua rivincita nell'escursione a Capo Colonna. La strada segue la dolce falcatura della costa, tenendosi fra la spiaggia — su cui è curioso vedere tranquillamente accovacciati gruppi di bovini — e il fianco rossastro di un ripiano, minutamente intagliato di vallette e di calanchi, e sopra rivestito di campi di orzo e di grano. Completamente spoglio d'alberi e piatto, il capo s'assottiglia fino alla punta su cui s'alza, solitaria, la famosa colonna superstite del tempio di Era Lacinia. Su uno sfondo in cui si mescolano l'azzurro del cielo e del mare, il verde tenero dei campi, il giallo di grossi cespi di margherite, l'alta colonna sembra una sfida lanciata al tempo e alla caducità delle cose umane. E' uno spettacolo di rara bellezza e di potente seduzione.

Purtroppo siamo già in ritardo, e si deve tornare a Crotone per il pranzo. Breve, per conseguenza, è anche la sosta pomeridiana. Ci attendono la Sila e Cosenza. Il nostro torpedone piega dunque verso l'interno e per qualche tempo sale lentamente, in mezzo alla solita campagna dominata dalle argille plioceniche. Poi, alle argille sottentrano le sabbie dello stesso periodo e, subito, col diversificarsi e l'intensificarsi delle colture, il paesaggio si fa più vario, specialmente per la presenza di begli oliveti. Ma già da qualche tempo i nostri sguardi sono appuntati su S. Severina: una graziosa, piccola città che ricopre la sommità pianeggiante di una ripida altura, isolata da notevoli incisioni vallive

fra cui spicca quella del Neto. I rilievi che adesso la strada aborda ostentano, sui fianchi terrazzati, floridi vigneti e fanno netto contrasto con lo scenario dei più bassi colli argillosi, che, volgendoci ancora ad ammirare S. Severina, vediamo degradare lontani verso lo Ionio.

La strada sale con ripidi tornanti verso il margine del ripiano silano. Gli alberi, prima radi, ora s'infittiscono: sono querce, faggi, castagni. Attraversiamo Roccabernarda, uno dei paesi più poveri della Calabria, ma a Cotronei il panorama umano, diciamo così, appare non solo migliore, ma quasi civettuolo, per la presenza di case moderne arieggianti a ville. La strada, che da poco abbiamo cominciato a percorrere, è quella del Lago Ampollino. Pini e faggi si serrano in vasti lembi boscosi: sui cigli della provinciale blocchi arrotondati e placche detritiche di sabbione quarzoso ci dicono che siamo entrati nel dominio dei graniti. Mentre la strada diventa quasi pianeggiante, passiamo tra magnifici boschi e lembi di terra coltivata. Siamo sulle ondulazioni culminali della Sila, che percorriamo, tenendoci sui 1300 *m* d'altitudine, fino ad incontrare la conca in cui è stato ricavato il Lago Ampollino. Difficilmente si pensa ch'esso sia opera dell'uomo, tanto la massa d'acqua è, si può dire, al suo posto, tra i morbidi rilievi che la contornano, e i boschi di conifere che scendono a lambirne le sponde. Questa « naturalità » della conca lacustre e la bellezza di un tramonto che l'investe, accendendo una fantasmagoria di incredibili colori, fanno quasi dimenticare i dati tecnici dell'invaso, che ha una capacità utile normale di 64,5 milioni di *mc* e può accumulare un'energia pari a 142 milioni di *kWh*. La strada, che fiancheggia il lago snodandosi lungo le curve armoniose delle sponde e le ombrose gallerie del bosco, è semplicemente incantevole.

Nella discesa verso Cosenza s'attraversano successive conche, largamente svasate sul fondo, e sul fianco delle quali, in mezzo ai coltivi, e sul margine delle formazioni forestali, si susseguono le case contadine erette dall'Ente Valorizzazione Sila. Ma ormai le ombre della sera sono scese e gli escursionisti devono aguzzare gli occhi per intravedere gli ultimi rigogliosi lembi di bosco che rivestono il versante occidentale del massiccio silano. Sul fondo della valle del Crati appaiono le luci di parecchi Casali

di Cosenza e cioè dei centri abitati posti sulle due sponde del fiume (Casali del Manco, quelli della riva sinistra) e uniti a Cosenza da comunanza di antichi privilegi. Il Prof. Isnardi ha giusto terminato una sua colorita rievocazione delle lotte che quei centri dovettero sostenere contro la formazione di vaste proprietà baronali sulla Sila — le ben note « difese » — quando un più serrato sfavillio di luci lontane disegna nella notte la movimentata planimetria di Cosenza, dove pernosteremo.

Da Cosenza in Sila - e ritorno a Cosenza.

Il tempo continua a sorridere alla nostra escursione. Il 23 mattino, difatti, partiamo sotto un sole sfolgorante. Meta della giornata è la Sila Grande, verso cui ci avviamo prendendo la strada di Gimigliano. Questa sale abbastanza rapidamente con ampi tornanti che intagliano il fianco di ridenti colline. Dalle formazioni quaternarie e plioceniche si è passati alle antiche, granitiche, proprie della Sila. Sul fianco di valloncelli, che incidono un primo ripiano, l'alterazione granitica si manifesta con forme di erosione colonnare e con cortine frananti nel sabbione rossastro. Stando sul ripiano per prendere fotografie, ammiriamo la campagna delle colline circostanti: una campagna fiorente per l'alternarsi di vigneti, di oliveti, di campi di grano, di ortaggi e dove abbastanza numerose sono le case sparse sui fondi. Il Prof. Isnardi conferma le nostre impressioni, ricordando che stiamo effettivamente attraversando una delle zone meglio coltivate e meno povere della Calabria. Un contadino del Nord osserverà tuttavia che l'utilizzazione del suolo potrebbe essere migliorata se campi e particelle in genere avessero forme e sistemazioni meno disordinate ed irregolari. Durante la salita, che diventa via via più ripida, assistiamo, intorno agli 800 m, allo scomparire degli olivi, cui sottentrano i castagni, ma specialmente siamo attirati dal sempre più vasto panorama, offerto dalle montagne che fanno corona alla conca di Cosenza.

Davanti a noi s'erge, con l'aspetto di un muraglione, il fianco della Sila, sul cui ciglio sporge il M. Scuro (1637 m). Alle nostre spalle (ma le frequenti svolte provvedono a presentarci an-

che di fronte), al di là della profonda valle del Crati, sono i rilievi che separano la valle dalla costa tirrenica, e tra quelli spicca, per il profilo caratteristico, il calcareo M. Cocuzzo (1541 *m*). Entro questo cerchio di tranquille montagne, la conca del Crati si adagia spaziosamente, e presenta un'idilliaca visione di campagne e di paesi, nei quali riconosciamo i già ricordati Casali. Passando per i graziosi centri di Celico e di Spezzano la strada s'affianca, di quando in quando, all'ardita ferrovia che da Cosenza, con un percorso quanto mai pittoresco, porta a Camigliatello. La salita continua. Dopo i castagni, ecco i primi pini che, misti a faggi, tosto s'ispessiscono a formare boschi compatti.

Allo sbucare sull'altopiano sommitale dalla sella che ne incide il margine, poco sotto il M. Scuro, il Prof. Isnardi ci ha promesso uno spettacolo affascinante. E superbo veramente è il giro d'orizzonte che l'occhio ammirato percorre, mentre il cielo, caricatosi di nubi, sembra abbassarsi sulla terra sino a sfiorarla. Davanti e a sinistra, un susseguirsi di molli groppe, di sottili ondulazioni declina verso l'area centrale, occupata dal capriccioso Lago di Cecita, ora espanso in capaci insenature, ora strozzato in fragili peduncoli. Nell'insieme l'impressione è più quella di un pulito pantano che non quella di un vaso lacustre. Sulla destra, una morbida dorsale dominata dal M. Botte Donato, la più alta sommità del rilievo silano (*m* 1929), è rivestita di neri boschi, fra i quali biancheggia, al suolo, la neve. E neve troviamo anche alla sella di M. Scuro, con grande gioia dei più giovani escursionisti che improvvisano ruzzoloni e battaglie.

Intanto gli escursionisti meno giovani ristanano a commentare la morfologia granitica che informa di sé tutte le linee, le grandi e le piccole, del paesaggio. E' quanto vedremo meglio scendendo l'interno dell'altopiano, tra mammelloni e lente vallecicole, sul cui fondo la valorizzazione dei terreni ha notevolmente esteso le colture del frumento e delle patate. I dossi e i costoloni s'adornano, invece, di una non continua coltre forestale. Ed è in mezzo ad un bosco di giganteschi pini che ci fermiamo per visitare la colonia permanente « G. Migliori » della Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia. Il Prof. Isnardi, che, con fervore di apostolo si dedica, da quasi quarant'anni, all'amministra-

zione e alla cura didattica delle numerose scuole dell'Associazione stessa, ci guida attraverso i luminosi locali della colonia, e quando, ad un suo richiamo, accorrono i cento e cento bambini qui ospitati, è commovente lo slancio di affettuosa gratitudine con cui essi lo circondano e lo salutano.

Ma bisogna proseguire. Il torpedone riprende a correre fra larghe chiazze boschive e coltivi. Lungo la strada compaiono sempre più frequenti le tipiche casette silane, fatte di assi e col tetto di lamiera. Dovremmo visitare una fattoria modello per l'allevamento di bovini selezionati: ma la tirannia del tempo non consente che una breve sosta esterna integrata da dati che ci fornisce il Prof. Isnardi. Lunga, di fatto, è la strada che, seguendo l'antica valle del torrente Muccone, costeggia le numerose, frastagliate insenature del lago formato dal Muccone stesso e che ha preso anche il nome di Lago di Cecita. La massa acqueea ottenuta per sbarramento somma a ben 107,2 milioni di *mc* e viene parzialmente riversata, occorrendo, in quella del Lago d'Arvo. A Camigliatello, la piccola capitale della Sila cosentina, gradevolissima impressione ci hanno fatto i gruppi di casette che attendono l'ondata dei villeggianti estivi (siamo a 1300 *m* d'altitudine). Ma anche qui non abbiamo potuto fermarci. E c'era chi voleva addirittura prenotarsi per passare in questo Eden i mesi di vacanza...

La strada che ci deve condurre al Lago Arvo, passa ora nel bacino del Neto, e con lieve discesa attraversa boschi incantevoli e conche deliziose sino a sboccare nella maggiore conca in cui è stato « costruito » il lago, sull'invito naturale di un antico pantano. Ma l'invaso ottenuto indigando l'Arvo è assai più simile allo Ampollino — da cui è separato dalla groppa del Montenero (*m* 1881) — che non al Lago Muccone o di Cecita, e la minaccia del cielo, che nel frattempo si è andato oscurando, non impedisce agli escursionisti di godere lo spettacolo dello specchio lacustre, lambito da fitti tratti di bosco. A Lorica, dove sostiamo per il pranzo, piove, ma l'albergo è a pochi metri dal lago e così possiamo prolungarne la vista. Intanto è venuta in discussione la visita a S. Giovanni in Fiore. La notizia che una variante del percorso permetterà di effettuarla è accolta da applausi.

E verso S. Giovanni in Fiore si dirige il nostro torpedone

scendendo per convalli ingentilite da un'attenta cura degli oliveti, dei vigneti, dei campi. Il nostro arrivo a S. Giovanni, grosso centro di circa 20.000 abitanti, desta molta curiosità. Frotte di bambini sbucano come per incanto dalle strette porte delle case e dalle viuzze della città vecchia — la nuova si sta sviluppando in alto, lungo la statale — e ci accompagnano in numeroso codazzo, alimentato dal generoso quanto imprudente dono di caramelle, mentre percorriamo all'ingiù il tortuoso budello che funziona da strada principale di S. Giovanni in Fiore. Andiamo alla ricerca dell'antica badia in cui l'abate Gioacchino, ricordato da Dante come « di spirito profetico dotato », istituì, sul finire del secolo XII, una propria regola, ispirata a quella cistercense, e rapidamente diffusasi in Calabria. Intanto, curiosi a nostra volta, circondiamo, interroghiamo, fotografiamo le donne, quasi tutte anziane, che ancora portano il costume locale. Esso consiste in un copricapo bianco scendente lungo le spalle e velato durante il lutto; in una camicetta bianca ornata di ricami ad ago: in una sottana nera ricca e pieghettata. Simili a cernecchi sono le piccole trecce ritorte che scendono dalle tempie. Finalmente è trovata la badia, che appare grandiosa, ma in parte adibita ad uso di abitazione e comunque in un deplorabile stato di abbandono. Risalendo verso la strada del ritorno, occhiate lanciate furtivamente nell'interno delle case annerite dal tempo ci rivelano le tristi conseguenze derivanti dal pigiarsi in esse di una troppo densa massa di abitanti.

Il tempo, che alla partenza dal Lago Arvo si era risollevato, torna a guastarsi. Sulla strada di Camigliatello notiamo alcuni grossi edifici. Ci si dice che sono magazzini per patate, ma ci si dice anche che il raccolto ivi ammassato è irrimediabilmente compromesso quando manca, o è troppo difficile e costoso, lo smercio. Lungo le prode della strada richiamano l'attenzione degli escursionisti alcune caratteristiche morfologiche derivanti dalla degradazione del granito: superfici di esfoliazione e strutture sferoidali in mezzo ad un abbondante sabbione. E' un terreno quanto mai favorevole alla vegetazione forestale, sicché non v'ha dubbio sulla riuscita dei piantamenti novelli di pini e di altre specie arboree che incontriamo cammin facendo. E incontriamo pure frequenti autocarri carichi di tronchi segati, e slittoni trai-



La penisola di S. Maria dell'Isola davanti a Tropea.

(fot. D. Gribaudi)



Paesaggio nelle argille del Marchesato, dal soglio di Cutro.

(fot. D. Gribaudi)



Erosione del suolo e nuclei di bonifica sulla strada di Cutro.
(*fol. D. Gribaudi*)



Salendo da Crotone sulla Sila.
Al centro, la rocca su cui s'adagia S. Severina.
(*fol. D. Gribaudi*)



Salendo verso Gimigliano (alta valle del Crati).
Si notino le forme di erosione subcolonnare.

(fot. C. Della Valle)



Il grazioso centro di S. Fili, sulla strada Cosenza-Paola.

(fot. D. Gribaudi)



Donne in costume davanti al Santuario di S. Francesco da Paola.
(fot. D. Gribaudo)



Paola: Porta S. Francesco.

(fot. C. Della Valle)

nanti ramaglie. Prima e dopo Camigliatello, difatti, e in Camigliatello stessa, sfila un campionario di segherie, dalle più rozze e antiche, alle più moderne. Ma mentre ci interessiamo a questi e ad altri aspetti dell'utilizzazione delle ricchezze forestali della Sila, ricordando i vuoti in esse aperti dalla guerra ed apprezzando le odierne provvidenze per la loro difesa e per un intenso rimboschimento, annotta rapidamente e la discesa nella valle del Crati ci ripresenta la bella visione di Cosenza notturna.

Da Cosenza a Paola.

Rifulge nuovamente il sole domenica 24 aprile, ultimo giorno della nostra escursione. Dedichiamo buona parte della mattinata alla visita di Cosenza. Dal nostro albergo sito proprio (e un po' pericolosamente) sullo sperone di confluenza del Busento e del Crati, ci rechiamo al vicino vallone di Rovito, dove sorge il monumento in memoria dell'eroico sacrificio dei fratelli Bandiera. Il luogo è veramente suggestivo, e per fortuna la mano dell'uomo ha saputo conservare la sua potenza evocatrice. Lasciamo commossi il sacrario per salire alla città vecchia, dove ci impressionano particolarmente la scenografica Piazza XV Marzo, dominata dalla imponente mole del sovrastante Castello, l'animatissimo Corso Telesio, tortuoso e stretto, e il grandioso Duomo. La città nuova la attraverseremo dirigendoci verso Paola, dove la escursione avrà termine, e rimarremo colpiti dall'ampiezza e dall'eleganza di Corso Mazzini, rutilante di modernissimi negozi, e dal continuo estendersi dell'agglomerato urbano nella piana del Crati verso NO, dove si costruisce a tutto andare. Ben coltivata e fitta di case è la campagna in cui si diluiscono i quartieri periferici di Cosenza. Il paesaggio non cambia di molto sino a che, piegando verso sinistra, il nostro torpedone non imbocca la strada che sale a valicare la catena costiera rizzantesi tra la valle del Crati e il litorale tirrenico.

La strada che dovrà portarci ai 979 m del Passo della Crocetta s'inerpica abbastanza rapidamente, quasi ad imitazione della vicina ferrovia a cremagliera, che dall'alto sembra un giocattolo. La montagna ha dapprima un aspetto accogliente, con

ampie radure coltivate e nuclei abitati e paesi anche grossi, come Rende. Poi a poco a poco il bosco prende il sopravvento. Sono castagni tenuti a governo misto, a ceduo e a fustaia. Il fresco della folta vegetazione s'accompagna a quello della crescente altitudine, tanto che a poca distanza dal passo vedremo placche di neve. Ancora un grazioso centro in ridente posizione, quello di S. Fili, e poi la montagna, sempre più boscosa, si fa deserta. Finalmente ecco raggiunto il Passo della Crocetta. Poco oltre il passo si ha l'impressione di essere su una balconata quasi a picco sul mare che dista 6 chilometri in linea d'aria. Lo spettacolo che si gode dalla Crocetta è superbo e si continuerebbe a goderselo, mutando punto di vista, anche scendendo, se il nostro occhio non fosse troppo di frequente attratto dal ciglio del muretto contro cui ad ogni curva il nostro torpedone deve arrestarsi. La discesa su Paola è veramente precipite e lascia poco tempo per rendersi conto del paesaggio più vicino, che sembra tuttavia arido e pietroso in confronto di quello del versante cosentino.

Affacciata al mare da un basso terrazzo, Paola si presenta come una simpatica, attiva cittadina. Ma non ci peritiamo di volerle le spalle per salire al famoso santuario di S. Francesco. Il vasto piazzale rigurgita di macchine e all'interno della bella chiesa la folla della domenica fa corona agli altari e a numerose coppie di sposi. Fuori ci fermiamo ancora a fotografare alcune donne in costume e a dare un'occhiata alla gola del torrente Isca, scavalcata da una parte del convento. Poi si ridiscende a Paola, dove si pranza e dove il grosso degli escursionisti s'imbarca su un treno per Roma e per il Nord, tra una massa di gente che lascia la Calabria e si dirige con noi verso luoghi da cui attende un miglior avvenire.

* * *

Certo, cinque giorni di sia pur largo contatto con i diversi paesaggi calabresi sono pochi per una conoscenza men che superficiale della bella e generosa regione. E in tutti noi effettivamente è rimasto vivo il desiderio di ritornarvi per riprendere il troppo breve dialogo con quella terra e con i suoi uomini. Se dovessi personalmente sintetizzare le esperienze salienti riportate

dalla riuscitissima escursione, ne indicherei subito due: l'estrema varietà delle caratteristiche fisiogeografiche conseguenti alle influenze del rilievo e la rottura dell'antico equilibrio economico e spirituale per effetto della penetrazione di nuove correnti di costumi e di mezzi finanziari.

Il trovare vaste zone dove il tempo sembra essersi fermato e dove le forme della vita sono ancora quelle di secoli fa, accanto ad altre zone anelanti a darsi un volto ultramoderno, costituisce effettivamente l'aspetto più interessante, dal punto di vista umano, della Calabria attuale, pervasa dalle profonde inquietudini che sempre destano i passaggi troppo bruschi dal vecchio al nuovo. Anche e soprattutto per queste esperienze non dimenticheremo l'escursione della Società Geografica Italiana in Calabria e serberemo profonda gratitudine ai suoi promotori.

SUMMARY. — From the 19th to the 24th April 1960 the annual excursion of the Società Geografica Italiana has taken place in Calabria with some 60 members participating.

The members met in Reggio Calabria, and could visit most of the region, driving along the coast of the Thyrrenum and of the Jonio, and crossing areas of special geographic interest as Aspromonte, Serra and Sila.

In concluding his relation the A. mentions briefly the most important experiences of the short and interesting trip, in regard to the variety of the physio-geographical characteristics coming from the influence of orography, and to the breaking of the ancient economic and spiritual balance, caused by the new trends of habits and financial means.